

## **“IO CREDO!”**

# **GESÙ È LA PORTA DELLA FEDE**

★ **Gv 10,1-10** – *In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. **Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore.** Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei". Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.*

*Allora Gesù disse loro di nuovo: "In verità, in verità io vi dico: **io sono la porta delle pecore.** Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.*

Nella lettera apostolica, con la quale ha indetto l'Anno della fede, iniziato l'11 ottobre 2012, Benedetto XVI scrive: «*La "porta della fede" è la gioia dell'incontro con Cristo... l'amicizia con il Figlio di Dio...*» (nn 1.2). Quanto mai importante risvegliare questo incontro, perché – afferma – «*la fede non è più il presupposto per vivere una vita giusta e per risolvere i problemi della vita sociale*»; anzi «*spesso viene persino negato*» (n. 2).

**A) LA GRANDEZZA DELL'UOMO È "CREDERE".** – Quando il Siracide dice: «Facciamo ora l'elogio degli uomini illustri» (44,1ss; e che offre un lungo elenco), non intende parlare di uomini famosi perché hanno fatto carriera o hanno compiuto opere grandi; lo fa per esaltare la loro fedeltà nel rispondere e corrispondere alla chiamata di Dio.

L'autore della lettera agli Ebrei, ripetendo al c. 11 ben 24 volte l'espressione "**per fede**", ci presenta una stupenda "galleria di grandi credenti": grandi non per le opere realizzate, ma per la fede e ci offre due affermazioni significative: «**Per questa fede i nostri antenati sono stati approvati da Dio**» (v 2) e «**Senza fede è impossibile piacere a Dio**» (v 6).

Per la situazione deteriorata di oggi, Benedetto XVI non ha paura di affermare che l'uomo contemporaneo, perdendo la fede, è precipitato nell'inferno soft della "dittatura del relativismo", in quanto presume di decidere ciò che è bene e ciò che è male.

**B) PERCHÉ "LA PORTA"?** – Il documento di indizione dell'anno della fede ha il significativo titolo: "**Porta fidei**" ("Porta della fede"), che rimanda al passo di At 14,27, dove i credenti tutti gioiscono perché Gesù ha aperto la "porta della fede" anche ai pagani. Ma l'immagine richiama anche la "**paroimia**" del Buon Pastore, in cui Gesù afferma che è Lui la porta per cui entrano ed escono le pecore. Attenzione al termine che viene tradotto impropriamente con "parabola" e nel NT viene usato solo da Giovanni tre volte: 10,6; 16,25,29.

Ebbene, proprio il termine greco "paroimia" rivela la pedagogia che Gesù usa per introdurre nel cammino di fede. Il termine significa «*la parola, il discorso oscuro, velato, che ha bisogno di essere interpretato*» (F. Hauck, in *Grande lessico*). Ed è evidente che l'interpretazione non la possiamo dare in modo arbitrario.

Il termine italiano più appropriato sarebbe "enigma"; l'enigma per sua natura ha bisogno di essere svelato. Quindi, Gesù propone *enigmi* per stuzzicare l'attenzione, e così risvegliare il desiderio della soluzione. Ebbene, dopo la soluzione dell'enigma da parte di Gesù, che cosa capita? Vediamone i passaggi:

1. Gesù propone l'enigma: "Io sono la porta" (Gv 10,7. 9), "Io sono il buon Pastore" (Gv 10,11), "Io sono il pane di vita" (Gv 6,35). La gente ascolta con attenzione, catturata dalle parole di Gesù che sanno di novità, e nascondono qualcosa che affascina.
2. Ma la gente non comprende: «Gesù disse loro questa parolaccia, ma essi non compresero» (Gv 10,6); nel discorso eucaristico reagiscono in modo negativo, perché iniziano dapprima a mormorare (6,41) e poi a discutere animatamente (6,52).
3. Gesù riprende il discorso per spiegare l'enigma. Alla fine, a fronte dell'enigma risolto, si formano i due gruppi:
  - \* quello di coloro che hanno ascoltato, ma **volevano capire per credere**. Si allontanano scandalizzati (cf Gv 10,19-20; Gv 6,60.66);
  - \* quello di coloro che han aderito a Cristo non per la chiarezza delle sue parole, ma per un misterioso "fascino", da cui si sono lasciati avvolgere, nella certezza di non essere ingannati (cf Gv 10,21; 6,68).

La fede non è "capire per credere", ma "credere per capire"; il verbo della fede è, perciò, **"fidarsi"**. Vi è solo l'aut-aut! O ci fidiamo o ci sentiremo dire: «Volete andarvene anche voi?» (Gv 6,67). Non c'è via di mezzo. Quindi il verbo della fede non è prima "credere" alle cose che Gesù dice, ma "fidarsi". Se usiamo il verbo "credere", occorre che la risposta sia in "chi" prima che in "che cosa"? Anche se sono importanti sia il "chi" e il "che cosa", è essenziale convincerci di ciò che deve essere prioritario.

Quindi, **la porta dell'ovile è Lui stesso**. "Fede" e "Gesù" si identificano. La fede non ha come oggetto prioritario qualcosa da credere, ma Qualcuno a cui dare piena fiducia, senza mai dubitare, sicuri che non ci inganna anche se il discorso ci può parere enigmatico.

**C) LA FEDE, LUCE SUL CAMMINO.** – Nell'affermazione di Gesù "Io sono la porta" vi è la chiara affermazione della sua divinità. Colui che parla non è solo un uomo, ma è Dio che si è fatto uomo. "Io Sono" è il nome proprio di Dio, rivelato a Mosè sul Sinai.

1) Recita il "Catechismo della Chiesa Cattolica": «*Rivelando il suo Nome misterioso di YHWH, "Io sono colui che È" oppure "Io sono colui che Sono" o anche "Io sono chi Io sono", Dio dice chi egli è e con quale nome lo si deve chiamare. Questo Nome divino è misterioso come Dio è Mistero... Rivelando il suo Nome, Dio rivela al tempo stesso la sua fedeltà che è da sempre e per sempre, valida per il passato come per l'avvenire. Dio che rivela il suo Nome come "Io sono" si rivela come il Dio che è sempre là, presente accanto al suo popolo per salvarlo* (nn. 206-207).

«Per questo – ha detto il Papa alla CEI, riunita per il 46° incontro annuale – ho voluto indire un *Anno della fede...* per riscoprire e riaccogliere questo dono prezioso che è la fede, per conoscere in modo più profondo le verità che sono la linfa della nostra vita, per condurre l'uomo di oggi... **ad un rinnovato incontro con Gesù Cristo "via, vita e verità"**».

2) L'autore della lettera agli Ebrei definisce Cristo l'*inauguratore* e il *perfezionatore* della nostra fede, perché **Gesù Cristo, ieri, oggi e sempre è oggetto della nostra fede**; e definisce la fede **«fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede»** (11,1).

Nella "Spe salvi" Benedetto XVI spiega a lungo questa definizione per concludere che **la fede è dono di Dio, ma agisce se accolta con responsabilità da parte nostra**.

**D) DONO ACCOLTO CON RESPONSABILITÀ.** – Siamo tutti convinti che i fatti della storia vanno interpretati con l'intelligenza; e quindi occorre sviscerarli individuandone le ragioni politiche, sociali, culturali. Questo impegno ci aiuta a comprendere il senso di quello che capita e a ricavarne insegnamenti utili. Giustamente si afferma che la storia può essere maestra di vita.

Al di sopra di queste valutazioni, essenziale più di ogni altra, sta la **chiave di lettura** della fede, senza la quale la storia rischia di non insegnare niente. Eppure quanto è reale il rischio di riporla in un cassetto, relegando Dio a semplice spettatore della nostra frenetica agitazione.

Si perde di conseguenza la vera ragione di una perseveranza che non vada soggetta agli alti e bassi della vita; e cessa di essere tale, perché sarà solo più in alcuni momenti “euforia”, cioè gioia inconsistente, e in altri “depressione” e perciò totale demotivazione. Quindi, occorre tenere viva nel nostro cuore la **dinamica del “dono”, che è la fede.**

- \* Anzitutto **il dono va accolto.** Il dono ci è stato fatto il giorno del nostro Battesimo. Afferma il beato Alberione: «Renderò grazie a Dio, ogni giorno finché vivrò, per l'istituzione del battesimo e nell'eternità continuerò ancor più a ringraziarlo. Prima ancora che io avessi l'uso di ragione e che potessi desiderare qualcosa, Dio mi elargì questo beneficio...» (“Sacerdote, ecco la tua meditazione”, 498).
- \* Quindi, se è dono, non esige il contraccambio; ma va **accolto con responsabilità**, prendendo coscienza di che cosa significa e comporta il dono.
- \* Infine, **va usato** come chiave di lettura di tutto ciò che succede e ci succede. In questo modo la fede esprime tutta la sua divina potenzialità, rendendoci capaci di testimoniare anche con la vita la sua forza dirompente.

Occorre esemplificare perché sta tutto qui il valore familiare, comunitario e sociale della fede. Una persona vi regala una tablet. Ma se il tablet lo lasciate avvolto nella scatola e non imparate ad usarlo, rendete inutile il dono non a danno di chi ve l'ha regalato, ma a vostro danno. Se nel caso di un dono materiale, il danno può essere minimo o addirittura nullo, nel caso della fede il rischio è molto grande: una vita infelice qui e soprattutto nell'altra vita.

**E) VALORE SOCIALE DELLA FEDE.** – Dice Benedetto XVI nel documento di indizione dell'Anno della fede: «*Il cristiano non può mai pensare che il credere sia un fatto privato. La fede è decidere di stare con il Signore per vivere con Lui. E questo “stare con Lui” introduce alla comprensione delle ragioni per cui si crede. La fede, proprio perché è atto di libertà, esige anche la responsabilità sociale di ciò che si crede*» (Porta della fede, n. 10).

D'altra parte, anche a livello umano il rapporto è alimentato dalla fiducia tra di noi e nel credere vero quello che ci comunichiamo. Fiducia nella persona che mi parla e fede nelle parole che mi dice. Quindi “fede = fiducia”. Senza una fede così intesa, anche i rapporti sociali sono inquinati da un razionalismo che li deteriora completamente. Esempio: se una persona mi comunica la notizia che un albero è caduto senza danneggiare nessuno, ed io rispondo di voler vedere per credere, comprendete che questo modo di agire blocca e vanifica ogni rapporto.

Così è il rapporto con Dio con una duplice differenza:

- se l'uomo può ingannarmi e dirmi cose non vere, **Dio non inganna mai**;
- inoltre Dio non solo non ci inganna, ma ci accompagna nel viaggio, dandoci momento per momento la forza e la luce per vivere e mettere in atto quello che ci dice.

### **Riflessioni personali o di coppia**

Tenendo presente la “chiave di lettura” della fede:

- \* quando sopravviene una tensione tra marito e moglie, come riuscite a gestirla? La fede ci dice che «è necessario avvengano tensioni tra di noi per vedere chi supera la prova» (1 Cor 11,19);
- \* quando dovete decidere qualche cambiamento o qualche spesa, che cosa vi guida? Solo la voglia di accontentare il vostro desiderio a spese dell'opinione dell'altro, o vi portate nel cuore il desiderio di capire ciò che piace al Signore?
- \* quando dovete educare i figli o i nipoti, quello che volete dire o fare vi trova d'accordo oppure ognuno porta avanti la propria idea e modalità, rimproverando all'uno o all'altra di non essere d'accordo? La chiave di lettura della fede a che cosa vi guida?

## “Ut perfectus sit homo Dei” (UPS) - 1

### Origine del volume

Nell’aprile del 1960, a 46 anni dalla fondazione della Pia Società San Paolo, il beato Giacomo Alberione convocò ad Ariccia i suoi figli – incaricati delle varie fondazioni, ormai presenti nei cinque Continenti – «*per una necessaria e non oziosa*» sosta di verifica.



La fecondità era stata straordinaria. Le fondazioni si erano moltiplicate, i miracoli altrettanto. Don Alberione sentiva l’urgenza non solo di fare una panoramica delle fondazioni, ma soprattutto di ringraziare il Signore per la sua fedeltà e di porre i fondamenti certi al carisma ricevuto, perché l’opera potesse corrispondere al progetto di Dio. Un mese di Esercizi spirituali era la maniera più feconda.

Difatti, presentando il corso straordinario di Esercizi, don Alberione scrisse: «*Nel 1960 parleranno, con il Primo Maestro, Sacerdoti anziani, cui vengono assegnati speciali argomenti. Parleranno pure alcuni Discepoli per la loro parte di apostolato. Tutto dovrà essere registrato per il futuro e per gli assenti.*»

Gli interventi di riflessione durante il mese di Esercizi spirituali furono raccolti in quattro volumi; un bagaglio di 54 meditazioni tenute da alcuni sacerdoti paolini, 50 istruzioni del beato Giacomo Alberione, 18 conferenze di relatori vari; contenuti che a ragione – afferma il Superiore Generale don Silvio Sassi – «*costituiscono la “sintesi” finale dell’identità del carisma paolino, come è stata pensata, vissuta e formata nei paolini dal beato Giacomo Alberione.*»

Il titolo dei quattro volumi – “**Ut perfectus sit homo Dei**” – è tratto dalla seconda lettera che san Paolo scrive al “diletto” Timoteo (3,17). Il versetto suona così: «L’uomo di Dio sia pronto e ben preparato per ogni opera buona». Per il Fondatore questa espressione descrive l’identità del paolino, però identità che è di ogni credente, formato dalla meditazione sulla Sacra Scrittura. Scrive il Superiore Generale: «*Il battezzato, e più ancora colui che nella comunità ecclesiale ha compiti di guida, se si lascia “modellare” dalla Sacra Scrittura diventa progressivamente “uomo di Dio”, “pronto e ben preparato per ogni opera buona”, per assomigliare a Cristo risorto, creatura nuova e nuovo uomo perfetto secondo Dio.*»

Identità che non sta nel “fare”, ma nell’“essere”, anche se “ciò che tu sei” deve necessariamente manifestarsi in “ciò che tu fai”. Per questo l’aggettivo “perfetto” (ut perfectus esse) non si riferisce ad una perfezione morale (fare bene tutte le cose), ma all’atteggiamento del Paolino che si lascia trasformare dalla Parola di Dio. Necessariamente «*il frutto dell’assimilazione della Sacra Scrittura rende “competente” l’apostolo, così che possa collaborare all’avvento del Regno con “opere buone”, cioè opere dello Spirito.*»

Le 50 istruzioni del beato Giacomo Alberione, giustamente definite dal Fondatore stesso «**testamento spirituale, conclusivo della missione che mi impose il Signore**», sono state raccolte in un volume.

Per informazioni sull’ISTITUTO SANTA FAMIGLIA:  
<http://www.stpauls.it/istit/santafamiglia.htm>